

Archeologia partecipata: #sipuòFaro

VALENTINO NIZZO*

Nel numero 263 della "Serie Generale" della "Gazzetta Ufficiale" del 23 ottobre 2020 viene finalmente pubblicata e resa efficace la ratifica della *Convenzione quadro del Consiglio d'Europa sul valore del patrimonio culturale per la società* (Legge n. 133, del 1° ottobre 2020) dopo un lunghissimo iter iniziato a Faro il 27 ottobre del 2005 con l'apertura alla firma di questo testo visionario e rivoluzionario.

I quasi quindici anni che il nostro Paese ha impiegato per recepirla già di per sé possono forse rendere l'idea dell'eccezionalità e delle potenzialità dirompenti della Convenzione di Faro, i cui tratti più significativi e innovativi, tuttavia, non sono certo quelli sui quali si è andato soffermando il dibattito politico nelle settimane e mesi che hanno preceduto la sua definitiva approvazione.

A differenza di quanto hanno ipotizzato alcuni critici e detrattori, la Convenzione non si configura affatto come una minaccia per la nostra pretesa/presunta "identità culturale" né come una possibile fonte normativa volta a legittimare forme di "censura" del nostro Patrimonio. L'applicazione della contestata lettera c) dell'art. 4¹ va, infatti, in ben altra direzione rispetto a quella paventata da quanti hanno ipotizzato che potesse tradursi in una limitazione della fruizione di opere che possano ledere la sensibilità di "altri culture" e deve essere invece ricondotta a una

fattispecie che noi tutti abbiamo purtroppo dovuto sperimentare negli ultimi mesi vedendo ridotto il nostro diritto al patrimonio per motivi di pubblico interesse correlati al contenimento della pandemia Covid 19:² vi è un solo passaggio della Convenzione in cui viene evocata la parola "identità", all'art. 3, sul "Patrimonio comune dell'Europa", dove si specifica che

le Parti si impegnano a promuovere la conoscenza e comprensione del patrimonio comune dell'Europa, consistente in:

- a. tutte le forme di patrimonio culturale in Europa che costituiscono nel loro insieme una fonte condivisa di ricordo, di comprensione, di identità, di coesione e creatività; e,
- b. gli ideali, i principi e i valori, derivati dall'esperienza ottenuta grazie al progresso e nei conflitti passati, che promuovano lo sviluppo di una società pacifica e stabile, fondata sul rispetto per i diritti dell'uomo, la democrazia e lo Stato di diritto.

È evidente da questo passaggio come anche un tema di per sé fortemente divisivo come quello dell'"identità", sia veicolato in un contesto che mira innanzitutto alla coesione e all'inclusione, nel rispetto dei diritti dell'uomo. A questi "diritti" punta invece il termine che costituisce senza dubbio l'ossatura concettuale della Convenzione: la partecipazione.

* ETRU - Museo Nazionale Etrusco di Villa Giulia, Roma; già Soprintendenza Archeologia dell'Emilia Romagna.

¹ "Articolo 4 - Diritti e responsabilità concernenti il patrimonio culturale [...], l'esercizio del diritto al patrimonio culturale può essere soggetto soltanto a quelle limitazioni che in una società democratica sono necessarie alla protezione dell'interesse pubblico, degli altri diritti e libertà".

² Cf. ad esempio la sintesi del dibattito politico riportata ne *Il Fatto Quotidiano* del 25/9/2020.

Al "diritto di partecipare liberamente alla vita culturale" si fa infatti riferimento nel *Preambolo* e tra gli obiettivi esplicitati all'art. 1, laddove lo si riconnette molto opportunamente alla *Dichiarazione universale delle Nazioni Unite dei diritti dell'uomo* (1948) e al *Patto Internazionale sui Diritti Economici, Sociali e Culturali* (1966).

La sua applicazione viene quindi prevista tra gli impegni normativi e politici dell'art. 5 nel quale, alla lettera d) le Parti si impegnano "a favorire un clima economico e sociale che favorisca la partecipazione alle attività del patrimonio culturale" e, poi, più diffusamente, nella *Parte III*, e, in particolare, all'art. 12, nel quale vengono delineate le principali modalità attraverso le quali è possibile garantire "l'accesso al patrimonio culturale e la partecipazione democratica":

Le Parti si impegnano:

- a. ad incoraggiare ciascuno a partecipare:
 - al processo di identificazione, studio, interpretazione, protezione, conservazione e presentazione del patrimonio culturale;
 - alla riflessione e al dibattito pubblico sulle opportunità e sulle sfide che il patrimonio culturale rappresenta;
- b. a prendere in considerazione il valore attribuito da ogni comunità patrimoniale al patrimonio culturale in cui si identifica;
- c. a riconoscere il ruolo delle organizzazioni di volontariato sia come partner nelle attività che come fattori di critica costruttiva nei confronti delle politiche per il patrimonio culturale;
- d. a promuovere azioni per migliorare l'accesso al patrimonio, in particolar modo fra i giovani e le persone svantaggiate, al fine di potenziare la consapevolezza sul suo valore, sulla necessità di conservarlo e preservarlo e sui benefici che ne possono derivare.

A distanza di poche settimane dalla ratifica della Convenzione e di otto anni dalla ripresa degli scavi archeologici nel sito di Pilastrì cui è dedicato questo importante volume, posso finalmente confessare che nell'ottobre del 2012, pur essendo dall'aprile del 2010 funzionario archeologo del Ministero per i Beni e le Attività Culturali (all'epoca non c'era ancora il Turismo) presso il Museo Archeologico Nazionale di Ferrara, non avevo mai sentito parlare nessuno né di questo documento né dei suoi principi.

L'Italia, infatti, lo avrebbe sottoscritto soltanto il 27 febbraio del 2013, senza alcun particolare clamore, visto il tempo che sarebbe poi trascorso fino alla sua ratifica. Nessun testo di diritto dei Beni Culturali, sui quali avevo studiato negli anni universitari e poi per la preparazione del concorso con il quale sono entrato nel Ministero, faceva alcun cenno a tali tematiche. L'unico riferimento in merito contenuto nel Codice dei Beni Culturali³ compare stringatamente nella prima parte incentrata sulle "disposizioni generali", dove, all'art. 6 "Valorizzazione del patrimonio culturale", si specifica, al comma 3:

La Repubblica favorisce e sostiene la partecipazione dei soggetti privati, singoli o associati, alla valorizzazione del patrimonio culturale

tema poi ripreso agli articoli 111 e 112, sempre, tuttavia, nella prospettiva della regolamentazione del coinvolgimento dei privati nella valorizzazione del patrimonio. Ben poco a che fare, dunque, con il diritto alla partecipazione previsto dalla Convenzione.

Ho voluto soffermarmi su questi dettagli in questa breve premessa, solo per evidenziare in modo forse paradossale come il caso dello scavo della Terramara di Pilastrì e gli altri consimili dimostrino che, per applicare i principi della Convenzione, non c'era certo bisogno né di studiarli né di aspettare la sua ratifica.

È forse lecito, dunque, domandarsi perché sia stato invece così importante ratificarla.

³ D.Lgs. 42/2004.

La risposta è, a mio avviso, semplice e scontata: perché, in tal modo, lo Stato è obbligato a promuovere e ad attuare i suoi principi e i cittadini che ne sono consapevoli possono a loro volta rivendicarne l'applicazione.

Come ho già provato a raccontare altrove e cercherò di accennare in un'altra parte di questo volume, l'esperienza di Pilastrì è stata per il sottoscritto una straordinaria *palestra* attraverso la quale sperimentare fino in fondo le potenzialità del patrimonio come eccezionale *motore*⁴ sociale, in grado di creare coesione e di attivare processi diretti e indiretti di sviluppo, sia culturale che economico, in una comunità che riconosca come propri determinati valori e il loro attivo perseguimento.

Se, infatti, la scoperta e la ricostruzione del passato costituiscono una indubbia fonte di arricchimento culturale per chi è in grado di esserne partecipe, la loro condivisione in tutte le forme possibili e immaginabili va ben oltre la mera acquisizione di un dato storico/archeologico/patrimoniale. Essa costituisce, infatti, potenzialmente un arricchimento per tutti, non solo dal punto di vista spirituale, nozionistico o identitario, ma anche da quello materialmente economico e sociologico. La capacità di fare rete intorno ad un progetto, comunicarlo e dividerlo, farne un *brand*, comprenderne il significato e le sue possibili applicazioni, tradurlo in termini turistici, enogastronomici, pubblicitari, imprenditoriali, politici, sono tutti risvolti positivi e concreti che fanno sì che una missione archeologica, che di per sé deve mirare alla tutela, alla valorizzazione, alla conoscenza e alla formazione, possa ramificarsi in altri aspetti del sociale, garantendo la sua stessa sostenibilità e restituendo alla comunità l'investimento fatto per realizzarla - o, almeno, parte di esso - oltre all'impagabile orgoglio di averla resa possibile.

Prima di vivere un'esperienza come questa in prima persona non ero affatto consapevole di dove si potesse arrivare e, soprattutto, di quali potessero essere i passaggi necessari per raggiungere un risultato di questo tipo. Il terreno era senza dubbio fertile - noto com'era per precedenti scavi fin dalla fine degli anni '70 del secolo scorso -⁵ ma le circostanze nelle quali è nata l'impresa non erano certamente delle migliori.

La fertilità di un terreno, tuttavia, come sanno bene gli agricoltori che coltivano da decenni i luoghi in cui sorge la nostra Terramara, non è soltanto una sua caratteristica innata, ma può essere il frutto di azioni ben ponderate volte a conseguire un determinato obiettivo. Se, dunque, i campi di Pilastrì devono senza dubbio la loro fertilità ai residui organici pluristratificati della stessa Terramara, frutto della prolungata frequentazione umana del sito nel corso della media età del Bronzo, la disponibilità della comunità a portare avanti un progetto così originale e impegnativo, in un momento particolarmente difficile come quello seguito al terremoto del 2012, si deve certamente anche al coinvolgimento dei semi più giovani di questa terra di confine: i bambini, oggi quasi donne e uomini, della scuola primaria di Pilastrì.

Per loro e, poi, con loro tutto è cominciato nell'ottobre del 2012, per acquisire quasi da subito i contorni di una *favola* o, meglio, di una *poesia*, come quella straordinaria che mi offrirono in occasione della presentazione della loro esperienza, durante un convegno dedicato al *Restauro della Memoria*, da me fortemente voluto e organizzato il 21 marzo del 2013, nell'ambito della XX edizione del Salone del Restauro di Ferrara.

Posso dire certamente che molto, anzi, moltissimo ho imparato sia da quei bambini che dalla loro poesia,⁶ tanto potente nella

⁴ Evito volutamente di utilizzare il termine *benzina*, troppo vicino semanticamente all'abusata metafora del petrolio sovente applicata ai nostri Beni Culturali.

⁵ Vedi l'introduzione di Biancardi e Volume 2, Capitolo 10.

⁶ Riproposta in coda a questo scritto, com'è giusto che sia perché compaia sin dalle prime pagine di un volume che a questi versi deve molto, se non tutto.

sua semplicità quanto attraente e profonda; simile nell'ispirazione, nella metrica e nei contenuti alla poetica di Gianni Rodari e, in particolare, a quel capolavoro poi musicato da Endrigo e Bacalov che è *Ci vuole un fiore*, la cui morale - per merito delle maestre o per puro intuito - è perfettamente in linea con quella della "poesia archeologica" dei bambini di Pilastrì: "Le cose di ogni giorno raccontano segreti / a chi le sa guardare ed ascoltare".

Ricordo di aver già evocato questo paragone in un convegno senese del 9 febbraio del 2017 dedicato all'*Agricoltura come patrimonio culturale*, dove ero stato invitato in quanto rappresentante della Direzione Generale Musei, impegnato da due anni sul fronte della comunicazione e promozione del sistema museale nazionale anche a partire dai valori della Convenzione di Faro, di cui ero diventato uno dei principali promotori, anche in virtù del ruolo di coordinatore nazionale delle Giornate Europee del Patrimonio. Non potrei peraltro dimenticarlo, perché fu proprio mentre mi trovavo a Siena che ricevetti la telefonata dell'allora Direttore Generale Ugo Soragni che mi comunicava di avermi prescelto come direttore del Museo Nazionale Etrusco di Villa Giulia, da poco reso autonomo. Un cambiamento profondo e una crescita importante nella mia esperienza professionale che comportò, tuttavia, anche l'uscita di scena dalla guida del progetto di scavo e valorizzazione del sito di Pilastrì, che avevo fino ad allora coordinato e che, fortunatamente, è potuto andare avanti grazie all'impegno attivo di tutta la comunità, degli archeologi, studiosi, cittadini e professionisti che, a partire dal 2013, ero riuscito a coinvolgere e, soprattutto, del prof. Massimo Vidale dell'Università di Padova, che ha saputo, sin dalla sua prima visita al sito nel 2013, appassionarsi a quel progetto così particolare e insolito, divenendone poi, a partire dal 2014,

uno dei protagonisti e, dal 2017, il direttore scientifico.

Questi Volumi racchiudono i risultati principali di questa importante esperienza scientifica e umana, eccellente sotto molteplici punti di vista, come gli esperti potranno appurare direttamente dalla qualità e dalla rilevanza dei risultati conseguiti.

Come ho accennato partendo da Faro, la partecipazione è stata senza dubbio la chiave di tutto. Ancora oggi non so dire esattamente quando ho incontrato per la prima volta sul mio cammino il testo della Convenzione. Credo, tuttavia, che ciò sia avvenuto tra la fine del 2014 e l'inizio del 2015, quando avevo già consegnato per la pubblicazione il testo di un mio articolo intitolato "Archeologia partecipata", apparso poi nel febbraio del 2015 nel volume *Archeostorie* curato da Cinzia Dal Maso e Francesco Ripanti.⁷

Quel titolo non era stato una mia invenzione, ma era stato suggerito dalla stessa Cinzia Dal Maso, che aveva voluto entusiasticamente coinvolgermi in quella miscellanea dopo aver ascoltato un mio intervento in occasione della Borsa Mediterranea del Turismo Archeologico di Paestum nel novembre del 2014. Dopo aver letto il mio testo, originariamente intitolato "Archeologia sociale", non aveva avuto alcun dubbio nel ribattezzarlo,⁸ individuando una perifrasi che, anche grazie al successo dello scavo di Pilastrì, lo ha reso - credo di poter dire - il modello emblematico di un modo ulteriore di interpretare l'archeologia pubblica, favorendo la partecipazione attiva dei cittadini.

In realtà in quel contributo mi soffermavo anche su altre esperienze affini che avevo avuto modo di sperimentare, in qualità di funzionario della Soprintendenza archeologica dell'Emilia Romagna con sede presso il Museo Archeologico Nazionale di Ferrara. Un bagaglio che avevo portato con me, naturalmente, anche a Pilastrì e che anco-

⁷ Nizzo 2015.

⁸ Sulla genesi del titolo e sulle formulazioni del concetto di "archeologia partecipata" che precedono la sua applicazione al progetto dello scavo di Pilastrì mi sono già soffermato in Nizzo 2017, p. 76, nota 12.

ra oggi costituisce un punto di riferimento fondamentale della mia professionalità, entrato sin dal 2018 nella missione statutaria del Museo Nazionale Etrusco di Villa Giulia (art. 2 del D.M. 189 del 5 aprile 2018), ben prima, dunque, che la Convenzione divenisse legge, dandomi modo di sperimentare ulteriori applicazioni dei suoi principi⁹ e di combattere una battaglia per la loro promozione e ratifica perfettamente esemplificata dal lancio, nel marzo del 2019, del fortunato *hashtag* #SipuòFaro.¹⁰

Nel febbraio del 2015 lo scavo e la poesia di Pilastrì venivano divulgati anche da Daniele Manacorda sulle pagine della rivista "Archeo",¹¹ raggiungendo una risonanza che sarebbe stata poi ulteriormente amplificata dal libro *Patrimonio al futuro* di Giuliano Volpe,¹² il primo volume di un'importante serie dedicata dall'autore - all'epoca presidente del Consiglio Superiore dei Beni Culturali del MiBACT - all'archeologia pubblica e alla politica dei beni culturali, così com'è stata negli ultimi anni rivoluzionata grazie all'azione di un Ministro ferrarese, Dario Franceschini, anch'egli testimone in prima persona, nel maggio del 2015, dell'entusiasmo della comunità di Pilastrì. In poco tempo, dunque, una poesia era stata in grado di superare i confini locali, per elevarsi anche a livello internazionale a paradigma di ciò che l'archeologia può

(e, aggiungerei, *deve*) rappresentare per una comunità.¹³

Ma è senza dubbio alla sensibilità dei politici locali, *in primis* Alan Fabbri e poi Fabio Bergamini e, da ultimo, Simone Saletti, passati il testimone come sindaci di Bondeno, che si deve la volontà di investire su questo progetto e di portarlo avanti fino ad oggi e, si spera, anche nei suoi traguardi futuri.

Non vi è modo né spazio per citare e ringraziare tutte le persone che sono state coinvolte direttamente o indirettamente in questa impresa; si rischierebbe certamente di dimenticare qualche nome o fare involontarie omissioni. Mi permetto, in questa introduzione, di menzionare soltanto una persona che non c'è più e che nello scavo di Pilastrì aveva trovato un luogo in cui esprimere la propria passione, il desiderio di partecipazione e un innato entusiasmo: Katia Pognani.

Vedere dove si è arrivati e dove forse si arriverà è per me un motivo di grande orgoglio, lo stesso che spero e credo provino tutti i testimoni di questa esperienza, sia quelli coinvolti direttamente nella realizzazione di questo volume - fortemente voluto da uno dei principali protagonisti e animatori della vita culturale bondesana, Daniele Biancardi - sia quelli che hanno potuto, in questi otto anni, assistere e/o contribuire alla realizzazione di un progetto che ha appassionato

⁹ Nizzo 2019a.

¹⁰ AgCult 2019.

¹¹ Manacorda 2015.

¹² Volpe 2015, pp. 102-103. Cf. da ultimo anche Volpe 2020, pp. 137-140.

¹³ Cf. ad esempio il bel volume di Vaquerizo Gil 2018, una sintesi dedicata all'"archeologia integral" in Spagna, che anche nel titolo - *Cuando (no siempre) hablan las piedras* - trae ispirazione dalla poesia archeologica di Pilastrì, citata integralmente in epigrafe nelle pagine di apertura del volume. Per una esemplificazione di alcuni casi di archeologia pubblica/partecipata, oltre al recentissimo manuale di Volpe appena citato (Volpe 2020), mi permetto di rinviare al fascicolo monografico della rivista *Forma Urbis* di settembre 2016 (*Archeologia e società. #Culturaèpartecipazione*), da me curato nell'ambito della già menzionata attività di coordinatore delle Giornate Europee del Patrimonio in seno alla Direzione Generale Musei, divenute lo strumento cardine per veicolare in Italia la *Convenzione di Faro* e i principi della partecipazione, ben esemplificati dall'*hashtag* che ideai all'epoca per sostenerli: *#CulturaèPartecipazione*. Si noti incidentalmente come nel nostro Paese il concetto di Archeologia Pubblica abbia cominciato a diffondersi solo in anni relativamente recenti, venendo del tutto ignorato in quel punto di riferimento per la disciplina che è il Dizionario di archeologia curato proprio da quelli che sono oggi giustamente riconosciuti come i Maestri dell'approccio "pubblico" all'archeologia, D. Manacorda e R. Francovich (sulla questione Nizzo 2019b).

un'intera comunità. Una comunità che oggi credo sappia molto bene di essere tale non solo per origine e provenienza ma anche nel senso indicato nei suoi principi dalla Convenzione di Faro:

una comunità patrimoniale è costituita da persone che attribuiscono valore ad aspetti specifici del patrimonio culturale, che essi desiderano, nel quadro dell'azione pubblica, mantenere e trasmettere alle generazioni future.

Poesia archeologica dei bambini della scuola primaria I.C. "T. Bonati", plesso di Pilastrri (Bondeno - FE), a.s. 2012-2013:

Sotto la scuola
è nascosto
un tesoro:
non è d'argento
e nemmeno d'oro.
È fatto di sassi,
di pietre,
di cocci
che, se li pesti,
a volte, ti scocci.
Sono reperti!
Lo dicono gli esperti!
E, come tutte le cose preziose,
ben si nascondono,
ben si confondono.
Si fanno trovare
solo da chi,
con occhi curiosi
e mani leggere
li va a cercare,
li sa ascoltare.
Così,
ti raccontan le storie
di un tempo lontano lontano
di quando noi...
non c'eravamo.

Post scriptum

Mentre lavoravo ai contributi per questo volume, scavando più nella memoria che nella terra, è venuta prematuramente a mancare una delle persone che maggiormente hanno contribuito a tradurre in realtà il progetto dello scavo della Terramara di Pilastrri, Filippo Maria Gambari (12/11/1954-19/11/2020) (Figure 1-3).

Il Covid-19 lo ha portato via all'improvviso, in modo subdolo, sleale, codardo. Per chi scrive, Filippo è stato un maestro e un amico. Ho avuto la gioia e il piacere di imparare moltissimo da lui negli anni in cui l'ho avuto come Soprintendente tra il 2011 e il 2013. Cultura immensa, ironia, passione sono solo alcune delle sue doti. Con lui e grazie alla sua fiducia nacque l'esperienza dello scavo descritta in questo volume. Come ho provato a descrivere nelle prossime pagine, non fu un inizio facile e Filippo seppe magistralmente gestire la situazione difficile creatasi dopo il terremoto, dimostrando una grande predisposizione all'ascolto e quella sensibilità che serve a trasformare le difficoltà in opportunità. Nella mia azione di tutela mi sono sempre sentito supportato dalla sua fiducia, dal suo affetto, dalla sua incredibile preparazione che lo rendeva in grado di spaziare dal commento di un Decreto all'esegesi di una iscrizione, all'identificazione di una tipologia vascolare, alle prelibatezze di una ricetta o alla composizione chimica di una sostanza. Filippo avrebbe molto apprezzato questo volume, non solo perché nato dalla sua azione di Soprintendente e perché toccava una realtà vicina alle sue corde, ma anche perché le sue ricerche sulle bevande fermentate protostoriche e, in particolare, sulla birra, sono ancora oggi un punto di riferimento fondamentale per chiunque si sia occupato di queste problematiche.¹⁴

Dopo il suo trasferimento a Milano ci eravamo incontrati in diverse occasioni e avevo avuto il grande piacere di averlo come rela-

¹⁴ Cf. in particolare Gambari 2005.

tore nella presentazione di alcuni miei scritti interdisciplinari sul confronto tra archeologia e antropologia, tema cui da sempre era legato e che avrebbe costituito il culmine della sua carriera nel 2017, con la nomina a direttore del neo-istituito Museo delle Civiltà di Roma, nato dalla fusione del Museo Preistorico-Etnografico Pigorini, del Museo delle Arti e Tradizioni Popolari, del Museo dell'Alto Medioevo e del Museo Nazionale di Arte Orientale. Chi meglio di lui poteva conciliare ambiti tra loro così apparentemente lontani ma in realtà così vicini?

In quella occasione ci eravamo ritrovati, dopo esserci sfiorati nel 2016/17 mentre era Segretario generale in Sardegna per lavorare a un progetto ambizioso relativo ai guerrieri di Mont'e Prama che rimase poi solo sulla carta.

Avevamo entrambi concorso alla selezione internazionale, lui approdando al Museo delle Civiltà, io a quello di Villa Giulia. Anche in questa occasione non avevo potuto fare a meno di fare riferimento a lui per quei consigli di cui sapeva sempre essere prodigo. Nel

giugno del 2019 ci eravamo trovati per pochi giorni a condividere le vicissitudini di una riorganizzazione, poi rimasta incompiuta, che si proponeva di revocare l'autonomia a Villa Giulia e al Museo delle Civiltà. Filippo seppe opporsi con grande abilità e pragmatismo a un declassamento privo di senso e fu quella una vittoria importante che gli ha consentito, nei mesi seguenti, di avviare tanti progetti strategici con i quali, entro la fine del suo primo mandato e l'imminente pensionamento, sarebbe riuscito a dare compimento alla nuova straordinaria realtà che presiedeva.

Tra quelle mura, purtroppo, si sono consumati i suoi ultimi giorni, continuando sempre a lavorare, finché ha potuto. La notizia della sua morte ci ha lasciato tutti attoniti, privi di parole, increduli. Fra le qualità di Filippo che mi mancheranno di più c'è sicuramente la sua travolgente umanità.

Qualcosa che non si può dimenticare e che costituisce senza dubbio una delle eredità più preziose per chi ha avuto il privilegio di conoscerlo, come funzionario dello Stato, come studioso e come uomo.



Figura 1. Filippo Maria Gambari durante una riunione con il personale della Soprintendenza nel luglio del 2012 (foto V. N.).



Figura 2. Filippo Maria Gambari durante la presentazione del progetto di Pilastri in occasione del Salone del Restauro del 21 marzo 2013 (foto E. Molinari).



Figura 3. Filippo Maria Gambari con Caterina Cornelio durante la giornata contro la violenza sulle donne del novembre 2013 presso il Museo Archeologico Nazionale di Ferrara (foto U. Guerra).